

Testo scritto in occasione della mostra personale *In punta di piedi* (2001, Galleria Artopia, Milano)

Prologo: varcare la soglia

Entrare in sala a spettacolo iniziato, entrare in casa d'altri, entrare nella vita d'altri, *Sst!!* senza disturbare, predisponendosi all'ascolto. Disciplinare la propria presenza, attribuire importanza alla soglia, al passaggio, a ciò che regola la vita di un posto. Il percorso di Marzia Migliora parte da qui e prende forma attorno alle declinazioni di senso possibili di questa indicazione. Reazione istintiva a uno spazio espositivo che confina con lo spazio domestico e che, con naturalezza, intreccia la presunta neutralità moderna che si richiede agli spazi d'arte con le tracce del vissuto. I due ambienti quasi si confondono, pareti quasi inesistenti separano la vita di famiglia che si mostra incredibilmente ordinata e mostrabile, dalla vita di lavoro e di relazione con l'esterno che, per contro, si offre sotto il segno della familiarità. Un'esortazione ci accoglie all'ingresso, un'immediatamente riconoscibile richiesta di silenzio o perlomeno di adeguare il proprio comportamento alla situazione dove c'è chi si sta concentrando. In punta di piedi. Intimamente vigili. La cortesia non c'entra, neanche la buona educazione, è una questione che parte e arriva da molto più lontano se la possiamo intendere tutta fuori dalla forma.

Atto primo: esercizi in punta di piedi

Marzia Migliora ci invita a passare in punta di piedi, a stare in punta di piedi su un supporto scomodo, scivoloso, biglie di vetro, forse peggio della ghiaia, a compiere gesti apparentemente inutili per affinare una condizione. 59 passi, esercizi tra sé e sé, contare e ricominciare ogni volta che si sbaglia, esercizi da ripetere ognuno a casa propria, da prendere seriamente in considerazione tutte le volte che ci troviamo di fronte a qualcosa da cui siamo attratti ma che non conosciamo. Proviamo a capire quali siano le regole che muovono i giochi già avviati, forse questa è la premessa indispensabile per entrare in relazione con qualcuno o qualcosa non importa. In punta di piedi, conoscere l'altro, accettare il progressivo disvelamento di ciò che non conosciamo rispettandone i tempi, le esigenze, le necessità, silenzi e indecisioni come indizi di un linguaggio di cui per adesso sappiamo troppo poco. Lo sforzo maggiore che possiamo compiere è la disciplina su noi stessi. Non c'è sfida più complessa, a tutto e a tutti possiamo raccontare una cosa per l'altra, possiamo cambiare le nostre mete, non dichiarare al mondo i nostri obiettivi, scegliere di mimetizzare i sentimenti, i desideri, ma questo gioco tra sé e sé non è concesso.

Atto secondo: storie messe a nudo

Con un sottofondo musicale e un'intonazione teatrale della voce, l'artista legge le storie di diverse persone che in realtà compongono un quadro di sofferenze psichiche sviluppate attorno alla dimensione domestica. Racconti per eccesso e per difetto. Ossessione della casa, non avere una casa, non riuscire a uscire, non sapere dove tornare. Storie di vita vissuta che sembrano favole, dettagli intensi pronunciati con lievità da narratrice antica. In un set che evidentemente concentra le caratteristiche peculiari dello spazio espositivo - il bagno, più simile a un'installazione d'arte che al luogo intimo della casa per antonomasia, è infatti interamente ricoperto di specchi ed è separato dall'esterno da una porta satinata che fino a poco fa era trasparente - ascoltiamo il dipanarsi di diverse trame di vita ed è in questo lavoro che si produce un corto circuito tra ciò che è consentito mostrare e ciò che rientra nella zona d'ombra del vissuto che viene fuori solo nell'intimità di una relazione, dall'analista, in confessionale.

Mettersi a nudo a vista è esattamente l'operazione che Marzia Migliora compie recitando le voci di persone che raccontano la loro vicenda personale così come la racconta Jung introducendo l'analisi dei singoli casi. Mettere a nudo la propria biografia, la fragilità, la patologia, mettere a nudo l'ossessione senza perdere di vista la possibilità di salvaguardare il contesto. Favole, che come in lavori precedenti dell'artista, a tutto conducono fuorché fuori dal mondo. In questo caso riferimenti a fatti e a persone non sono assolutamente casuali.

La casa come trappola e rifugio, tana e carcere dei sentimenti, delle emozioni più profonde, terreno dove si gioca molto di quello che poi riusciamo a portare fuori. L'ordine rivela il desiderio profondo di tenere sotto controllo quello che di sé ritiene opportuno mostrare e di mantenere nascosto tutto il resto. Talvolta accade che un virus alteri le regole del gioco.

Atto terzo: l'ossessione come lato buio della discrezione

Intrusione, ripetizione, rumore ossessivo che si insinua nell'ambiente, lo pervade. Niente di piacevole. Forse un topo, certo una presenza inquietante di per sé, ma soprattutto per l'immaginario a cui rimanda. Virus, epidemia, malattie fulminanti, niente di pulito, qualcosa che rende lo spazio domestico apparentemente confortevole, qualcos'altro. La discrezione del topo diventa ossessione, non è tanto la sua presenza in sé a generare cattivi sentimenti, quanto piuttosto il suo non farsi vedere. La trappola, il lato perverso della discrezione, non farsi vedere non vuol dire non esserci, in questa banale osservazione si sgretola un noto proverbio popolare. Anzi il non vedere amplifica l'importanza di chi si nasconde, è su questo piano che crescono, imboccando strade divergenti, paura e desiderio.

Epilogo

Riprendendo alcuni temi centrali attorno ai quali fino ad ora ha sviluppato il suo lavoro, Marzia Migliora in questa occasione mette in scena le modalità possibili di un incontro, tutto quello che precede l'avvio di una relazione. Gli strumenti e i linguaggi che usa - il sonoro, un uso contestuale della narrazione, il recupero dell'immaginario delle favole e dei giochi dell'infanzia, l'immagine fotografica usata in forma non descrittiva in quanto l'attenzione è centrata esclusivamente sul dettaglio che interessa - sono parte di un vocabolario con il quale l'artista ha costruito altre tappe del suo discorso. La serie di lavori nati come risultato delle esplorazioni dei musei, (in una prima fase i musei italiani che conservano reperti di carattere scientifico, naturalistico e antropologico), la loro polvere, gli archivi dimenticati, il tempo che sembra essere arrivato a un punto fermo, sospeso, poi il passaggio a un'indagine delle modalità di rappresentazione anche del presente (compresi i supermercati, luoghi della presentazione ordinata delle merci di oggi per eccellenza), l'attitudine a riproporre una forma di personale catalogazione dell'esistente anche attraverso il confronto critico con la disciplina richiesta da un procedere così regolato già nella serie di video e foto *Chi c'è c'è* (2000) hanno trovato una provvisoria sospensione. In questo lavoro infatti Marzia Migliora ha ambientato le sue immagini nel cortile della casa dove ha trascorso l'infanzia e i protagonisti sono i giochi di allora raccontati da un punto di vista soggettivo, come una sorta di invito a immedesimarci, a riprendere contatto con quella dimensione, a giocare ancora, a giocare di nuovo. È a partire da questo passaggio che l'artista si sbilancia a favore del suo stesso sguardo. In punta di piedi la rilettura sul già accaduto, sul passato, sulla propria storia, sulla propria biografia o su quella di persone vicinissime, si trasforma in sguardo sul presente. Lasciare per un attimo il proprio bagaglio, ripartire lavorando su di sé, coinvolgersi in prima persona, accentuare il corpo a corpo con uno spazio a sua volta sbilanciato più su quello che potrà contenere in futuro che verso la propria storia. Un passaggio che amplifica e rende ulteriormente densi i precedenti, dà loro una possibilità di esistenza ulteriore. Nell'attenzione interamente concentrata sul presente si riconfermano le ragioni di un percorso in cui la memoria, personale e collettiva, gioca un ruolo centrale. Viaggio su un terreno mobile e in costante evoluzione, teso a ricomporre i frammenti dell'identità dove la consapevolezza delle difficoltà, le deviazioni e gli incidenti divengono passaggi necessari a rafforzare il percorso stesso.